
La crisi degli anni Settanta e le proposte neo-socialiste

Alessandro Berti

Abstract

After the electoral and cultural crisis of the 1970s, the Italian Socialist Party (PSI) experienced a strong intellectual dynamism between the 1970s and 1980s, and was able to develop new policy proposals to address the crisis of the Keynesian development model. The proposals that socialist intellectuals formulated were alternative to those proposed by both the liberal and conservative right and the Marxist and social-democratic left. The following work describes the main and most innovative 'neo-socialist' theories, and analyses the reasons why they failed to succeed, as well as their merits and today's opportunity to rediscover them.

Keywords

Socialism - Mondoperaio - Neo-Socialism - Neoliberalism - Political Culture

Introduzione

Nei primi anni della segreteria di Craxi, dal 1976 ai primi anni Ottanta, il PSI attraversò una «primavera»: l'esperienza deludente del centro-sinistra e le sconfitte elettorali degli anni Settanta risvegliarono «una gran voglia di far politica» e spinsero a dimostrare che il socialismo fosse la «forza più vitale del sistema politico italiano» (Fedele 2012, 27). Allo smarrimento identitario e all'insofferenza dei primi anni Settanta, dal 1976 in casa socialista subentrò il dinamismo intellettuale e la vitalità militante. In tal senso, i dirigenti e gli intellettuali vicini agli ambienti socialisti si sforzarono di interpretare la crisi sociale ed economica che stava vivendo il mondo capitalistico occidentale. Protagonisti di questa stagione culturale furono la rivista *Mondoperaio* – il luogo dove «discutere l'indiscutibile» (Pellicani 2018, 37) – e il suo Centro culturale, attraverso cui vennero seminati «germi di novità» estremamente fecondi, ossia l'opera che «spettava a una rivista di cultura politica» (Ceccanti 2018, 46). Il presente contributo vuole mostrare come il socialismo italiano – sulla base della profonda *revisione* ideologica – sia stato in grado di formulare valide proposte di gestione socioeconomica, alternative sia a quelle proposte dalla destra liberale e conservatrice, sia alla sinistra marxista e socialdemocratica. E come tali elaborazioni,

alla luce della loro immutata attualità, siano oggi valevoli di essere oggetto di un maggiore studio.

Comprendere e rispondere

Alle soglie di un nuovo decennio, i socialisti democratici si trovano dinnanzi alla sfida lanciata da una aggravata situazione internazionale, dalla crisi economica e dalla disoccupazione. Siamo convinti che il socialismo democratico può offrire nuove prospettive di pace, di giustizia sociale, di democrazia economica e di rispetto dei diritti dell'uomo (Socialist International 1980).

Con queste parole esordiva il documento conclusivo firmato dai delegati dell'Internazionale Socialista a Madrid nel novembre 1980, i quali si riunirono in un clima misto di euforia e timore. Euforia per il ritrovato successo che i partiti socialisti europei – seppur con le differenze a livello nazionali – stavano registrando; timore per l'altrettanto incontestabile successo della destra liberale e conservatrice – in Inghilterra, con Margaret Thatcher, e negli Stati Uniti, con Ronald Reagan – la quale, era l'analisi dell'Internazionale, di fronte alla «crescente crisi economica mondiale» rispondeva imponendo «l'austerità alle masse per provocare deliberatamente una maggiore disoccupazione e smantellare il sistema sociale». La replica socialista denunciava l'«incapacità dell'attuale ordine economico» di fornire adeguati «posti di lavoro» e garantire una «equa distribuzione della ricchezza» e proponeva un «cambiamento strutturale pianificato» volto a sfruttare le nuove tecnologie in funzione di una maggiore produttività e a ritrovare un compromesso fra capitale e lavoro che ristrutturasse una nuova giustizia sociale, combattendo la disoccupazione e l'inflazione (Socialist International 1980). Alle soglie degli anni Ottanta il socialismo internazionale accolse la sfida di comprendere le strutture e le dinamiche del nascente capitalismo globale e post-industriale, al fine di fornire politicamente una realizzabile alternativa socialista. Dunque, mentre in tutta Europa i partiti socialisti avevano progressivamente concluso la propria revisione dottrinale – 'superando' il marxismo e ottenendo l'autonomia culturale dal comunismo – le forze conservatrici stavano attuando un rinnovamento del capitalismo, il quale – era la lettura socialista – risvegliava «antichi odi e antichi entusiasmi», sentimenti sociali precedenti alla stagione socialdemocratica del dopoguerra (Lyttelton 1981, 54). La sfida del socialismo era, dunque, *rispondere a questa reazione*, figlia della crisi del modello di sviluppo keynesiano.

Non a caso, nel gennaio 1981 la rivista Mondoperaio – «luogo preminente di elaborazione politica» che occupa «un posto di rilievo fra le riviste [partitiche] di cultura politica» (Pasquino 2018, 39) – dedica un intero dossier all'Inghilterra thatcheriana. Perché, ci si

domanda, alle elezioni inglesi del 1979 hanno vinto i conservatori? Perché se i loro argomenti «erano rozzi, gli argomenti del Partito laburista non esistevano» affatto, venendo così sopraffatti, dopo decenni, dall'«etica protestante» e dalla «fede intensa nel capitalismo» (Nichols 1981, 75-77). «Dobbiamo o non dobbiamo avere paura di Ronald Reagan?» si domandava Federico Coen. Nonostante a Madrid il movimento socialista avesse dimostrato di possedere una matura consapevolezza della dimensione della nuova sfida, la risposta era sostanzialmente un sì (Coen 1980, 2). In definitiva, la crisi degli anni Settanta e la reazione conservatrice poneva l'Italia e l'intero mondo occidentale di fronte a un dilemma. Il riequilibrio economico e politico poteva essere perseguito attraverso «due strade maestre»: quella thatcheriana della «stabilizzazione conflittuale» e quella della «stabilizzazione consensuale» fra le parti sociali (Gualtieri 2004, 190). Il PSI e il socialismo europeo cercarono, almeno in una prima fase, di percorrere la seconda strada.

In Italia la consapevolezza dell'importanza della sfida culturale ingaggiata con la più recente e radicale corrente della cultura liberale è ravvisabile nelle parole di Craxi, il quale, in linea con gli intellettuali, ritiene che l'arma migliore di cui il PSI dispone per combattere sia il *riformismo*. Il progetto della «*Grande riforma*» (Craxi 1979) formulata in occasione della campagna elettorale del 1979 sarebbe stato lo strumento, nella retorica di Craxi, utile a superare l'«impasse a sinistra» ed evitare una «soluzione conservatrice» (Avanti! 1981 a). Non si doveva correre il rischio di «sottovalutare il radicarsi di una cultura reazionaria e il diffondersi di valori» che «presto o tardi» avrebbe potuto produrre «frutti incontrollati e velenosi» per la società (Avanti! 1981 b). In altre parole, la «risposta del riformismo socialista all'offensiva della nuova destra» era quello che Craxi definì il «socialismo di tipo occidentale» (Avanti! 1981 b), ossia un riformismo non più arroccato sull'anticapitalismo ma pronto ad accettare le regole del mercato in funzione di un maggiore benessere collettivo; un modello che univa le tinte liberali a quelle radicali, e quasi pre-marxiste, ritenute in grado di cogliere le più moderne istanze della società civile, la quale era divenuta ormai il soggetto politico centrale a cui si riferiva il partito, sostituendo la non più attuale classe operaia.

La direzione intrapresa dalla politica culturale del PSI craxiano è ravvisabile già nel celebre *Vangelo socialista* – scritto nel 1978 da Luciano Pellicani ma firmato da Craxi – il quale, oltre alla chiara funzione tattica che ebbe nel confronto politico con il PCI, mostrava la consapevole volontà di perseguire un duplice intento: criticare l'«ortodossia che ha obnubilato il movimento operaio» e la «progettazione di un modello alternativo alla società capitalistica» (Scirocco et al. 2018, 134-135). Il saggio scatenò una reazione tanto immediata quanto prolungata del mondo intellettuale comunista, conducendo la «guerra a sinistra [...] a un punto di non ritorno» (Colarizi e Gervasoni 2005, 82), non tanto per i toni polemici e per gli affondi politici, ma quanto per l'assenza di qualunque riferimento a Marx e per i toni marcatamente revisionisti nei confronti dell'ideologia ortodossa con cui l'articolo conduceva la sua analisi. Infatti, nonostante anche in casa

comunista fosse in corso un tentativo di riesame culturale, il PCI non concluse quello «sforzo di ridefinizione dell'identità e della collocazione internazionale del partito» utile ad accogliere quegli «elementi di novità tali da consentire una effettiva ridislocazione del ruolo del PCI nel sistema politica italiano», e quindi accettare il revisionismo del socialismo europeo (Gualtieri 2001, 185 e 191).

Merita approfondire le posizioni e le visioni strategiche assunte dal PSI in questi anni attraverso l'analisi di due distinte prospettive: quella di Craxi, qui ricostruita a partire da alcuni suoi discorsi compiuti dal 1978 al 1981, e quella di due autorevoli voci tratte dalla platea degli intellettuali di Mondoperaio. Iniziamo dalla visione del Segretario socialista. Nel corso del già citato Congresso dell'Internazionale Socialista Craxi condusse un discorso in cui affermava come «la vittoria di Reagan non» fosse stata «una sorpresa», in quanto era facilmente constatabile come «tutto l'occidente appar[isse] percorso da un'ondata di paura, da angosce oscure e non sempre razionali, da un bisogno di sicurezza che si trasforma nella richiesta di barriere più alte, di difese più solide, o addirittura di chiusure impossibile» che trovarono più immediata risposta nella destra conservatrice che nella sinistra riformista e progressista (Craxi, 1980a).

Il «monito» che Craxi indirizzava ai suoi colleghi, nonché gli «errori» che consigliava di cogliere, volevano essere un «richiamo al realismo e alla concretezza di cui si deve armare la politica» per affrontare il generale disordine economico e sociale scaturito dall'«inflazione che galoppa insieme alla disoccupazione», dai «fossati che dividono il mondo», dalle «disuguaglianze [che] aumentano» (Craxi, 1980). La parallela azione politica doveva «non lasciar campo libero ai conservatori», attraverso la conquista di quel centro popolato da socialdemocratici e laici ma anche da quei liberali disposti ad ammettere ed affrontare le lacune del capitalismo. Secondo Craxi il socialismo aveva «pur qualcosa da dire nel senso della modernizzazione, del progresso, della libertà e della sicurezza» a quei «ceti sociali fluttuanti», all'emergente ceto medio e deideologizzato che «ovunque nelle società industriali avanzate» assumeva sempre più consistenza elettorale (Craxi, 1980). Ma questo – sono sempre le parole di Craxi – sarebbe stato «possibile solo stabilendo rapporti di forza favorevoli alla sinistra non comunista, cioè dimostrando che il socialismo democratico, e antileninista, [...] ha ancora formidabili riserve di energie» (Craxi 1978).

Il PSI craxiano intendeva rivolgersi «a tutti coloro i quali vivono del proprio lavoro», senza distinzione di classe, e cogliere quei «processi in atto, talvolta incontrollati, di cambiamento della società», nei confronti dei quali si sentiva «chiamato a decidere» attraverso progetti fondati «su quel tipo di analisi verificata nell'esperienza» e necessaria affinché il socialismo fosse in grado di guidare «le tendenze del cambiamento» insiste nella società civile (Craxi 1980b). In tal senso, era necessario combattere politicamente e culturalmente sia il «conservatorismo» che il

«massimalismo», poiché entrambi «si danno sovente la mano per ostacolare la strada delle riforme e del cambiamento» (Craxi 1982).

Elaborazione teorica

Per affrontare queste ed altre tematiche il Centro culturale Mondoperaio organizzò nel maggio 1980 il convegno internazionale *Idee socialiste per l'Europa*, in cui si tratteggiarono i contorni di «un approccio socialista ai problemi economici» dell'Occidente alla luce delle trasformazioni sociali ed economiche che imponevano al socialismo di adeguare la propria prospettiva «alla realtà dei fatti [...] che si profila per gli anni Ottanta» (Delors 1980, 1-2). A differenza del conservatorismo liberale, il quale traeva unicamente dalla cause contingenti della crisi gli «argomenti per criticare duramente le iniziative dello Stato e per preconizzare [...] una marcia indietro sul piano sociale», il socialismo sentiva il dovere di comprendere le cause strutturali della crisi, i principi del nuovo mondo post-industriale e post-moderno per «contrattaccare aggredendo il male alle sue radici»: la disuguaglianza, l'ostentazione dei consumi, gli squilibri del mercato e gli interventi disordinati dello Stato (Delors 1980, 1-4).

Pertanto, la sfida principale per la sinistra – era l'opinione di Giorgio Ruffolo – si sarebbe giocata sul piano culturale e non tanto su quello prettamente politico. Infatti:

È un fatto che la sinistra – non solo quella comunista, ma anche quella socialista e socialdemocratica – ha finito, perseguiendo il miraggio di una crescita che spalancava le porte del regno dell'abbondanza e della libertà, per cadere anch'essa nella trappola della *growthmania*. [...] Di qui il rischio di trovarsi senza valida risposta di fronte all'emergere, in forme impreviste, di nuovi valori che lasciano la sinistra culturalmente disorientata e politicamente disarmata (Ruffolo 1980, 1).

La risposta di Ruffolo consisteva nell'avviare un modello praticabile di «economia avanzata in equilibrio ecologico e sociale» compatibile con «i valori di una società socialista» (Ruffolo 1980, 1). Ciò – affermava Jacques Delors – poteva avvenire unicamente attraverso la promozione di una «nuova logica economica» consona «alla realtà dei nostri tempi», la quale, avendo acquisito sia gli insegnamenti neo-liberali che socialisti, fosse centrata su «una maggiore mobilità dei fattori» di produzione (fra cui il lavoro) se controbilanciata da una sostanziale tutela sindacale e statale, su una «ridefinizione della politica del benessere» se accompagnata da una rimodulazione efficace della politica fiscale e monetaria (Delors 1980, 4-8). In sintesi – chiosava Delors – il socialismo doveva mantenere la cura e le attenzioni politiche su due obiettivi: in primo luogo, «riaffermare che il pieno impiego sia l'elemento prioritario e basilare per

una società libera, giusta e responsabile»; in secondo luogo, «inventare un nuovo modello di sviluppo» attraverso la «lotta contro gli sprechi», «l'utilizzazione delle potenzialità della terza rivoluzione industriale», «una risposta più personalizzata» e «decentralizzata» ai bisogni sociali e individuali (Delors 1980, 8-9). Era dunque necessario uno sforzo di teorizzazione, in cui i socialisti si cimentarono a più riprese, tra certezze e ambiguità, tra passi falsi, rettifiche e riconferme.

Il dibattito sui temi di economia politica e politica economica occupò senza interruzioni le colonne di Mondoperaio per tutti gli anni Settanta e Ottanta. La crisi economica fornì al socialismo la cognizione di quanto il futuro degli assetti politici e sociale dipendesse dalle soluzioni proposte per affrontare la stessa crisi, e quindi dall'analisi di quest'ultima, e ancora di più, dal nuovo modello di sviluppo che si sarebbe attuato. Il mondo culturale socialista si impegnò costantemente in questa direzione, testimoniando consapevolmente che se intorno alle questioni ideologiche, storiche e dottrinali si giocava la partita politica 'a sinistra' con il comunismo, l'indagine degli sviluppi sociali ed economici era strettamente necessaria affinché qualunque programma politico avanzato fosse realizzabile ed efficace.

Il mercato socialista di Pellicani e il neo-socialismo di Ruffolo

Il confronto interno partì – logicamente parlando – da una constatazione essenziale in merito allo stato della riflessione economica nel mondo socialista, la quale gettò le basi epistemologiche per l'intero sviluppo teorico. I marxisti

hanno ignorato – scrisse Luciano Pellicani – la dimensione economica della società alternativa o comunque l'hanno tenuta sullo sfondo. Si è molto discusso intorno allo statuto epistemologico col materialismo storico, alle versioni della teoria del crollo catastrofico del capitalismo, al concetto gramsciano di egemonia, ma assai poco sul modo di produzione socialista. Eppure dovrebbe essere a tutti chiaro che l'avvenire dello stesso movimento socialista dipenda dal tipo di sistema economico che esso saprà edificare (Pellicani 1978).

Per il sociologo il modello socialista doveva rifiutare definitivamente il modello collettivista e liberarsi dal 'principio di autorità' dei classici del marxismo, per i quali «socialismo e mercato erano termini inconciliabili e mutualmente escludentisi», e affermare il contrario: «piano e mercato possono e debbono coesistere» (Pellicani 1978). Per uscire da questa trappola Pellicani accoglie le critiche dei classici del liberismo e dei marginalisti in merito alle inefficienze allocative di un sistema privo di mercato, ma al tempo stesso polemizza contro queste stesse posizioni menzionando gli «effetti perversi» del mercato che possono essere «mitigati solo da una istanza ad esso esterna»

capace di soddisfare i bisogni collettivi e sociali non coperti dal mercato (Pellicani 1978). Se l'incontro fra marxismo e liberismo non era possibile, quello fra liberismo e socialismo non solo era realizzabile ma anche essenziale alla democrazia moderna, in quanto – sosteneva Pellicani – se il primo assicura lo «sviluppo delle libertà sostanziali», solamente il secondo ha come fine l'eguaglianza, è sensibile alla questione sociale e proibisce alla democrazia liberale di divenire un meccanismo di decisione oligarchico (Avanti! 1979).

Nonostante i fallimenti del socialismo reale e i successi del capitalismo industriale, per Pellicani era chiaro come la «trasformazione della società in senso socialista non può limitarsi a riconoscere il ruolo positivo del mercato» (Pellicani 1978, 93), la sua importanza in quanto «struttura ausiliaria per la verifica delle scelte produttive» (Coen e Borioni 1999, 129-130), in quanto il «*mercato socialista*» è intrinsecamente differente da quello liberale: è un «mercato programmato e autogestito» (Pellicani 1978, 93). Quindi, l'economia socialista deve essere un'economia di mercato, poiché quest'ultima istituzione non svolge unicamente delle funzioni economiche – l'efficienza economica, la razionalità delle scelte, l'allocazione delle risorse scarse – ma anche extraeconomiche senza le quali non potrebbe essere garantito il pluralismo democratico, ovvero la «presenza di più centri di potere economico» e la «libera concorrenza fra soggetti etico-politici e paradigmi scientifici alternativi» (Pellicani 1978, 94). Se si fosse voluto passare dal pluralismo liberale al pluralismo socialista non si sarebbe potuto che mantenere il pluralismo economico, poiché – fa notare Pellicani – è lo stesso Marx ad aver dimostrato che «una società dipende dalla sua base economica e dagli specifici rapporti di produzione che la caratterizzano o la definiscono» (Pellicani 1977, 76). Senza libertà economica non ci sarebbe potuto essere libertà politica e culturale. Dunque, il mercato diviene un'istituzione essenziale per il socialismo, poiché permette la valorizzazione del prodotto e quindi la sua distribuzione, la tutela delle distinte istanze individuale dal monopolio statale della forza ed è un indicatore insostituibile dell'evoluzione dei gusti dei consumatori e del livello di soddisfazione dei bisogni sociali. Pellicani disegna un'economia di mercato socialista decentrata (poiché non statalista) e pluralista (poiché non collettivista), fondato sull'incontro fra il mercato e la pianificazione. Mentre il primo è «la base materiale dell'articolazione policentrica della società e la matrice strutturale di quella rete di contro-poteri senza la quale lo Stato diventa automaticamente onnipotente» (Pellicani 1978, 94), la seconda organizza la produzione in maniera tale da «creare un sistema economico che massimizzi gli utili per tutta quanta la società e che riduca ai minimi termini i costi della libera iniziativa» (Pellicani 1977, 76), il tutto all'interno del massimo rispetto per le regole del libero mercato e della concorrenza.

L'elaborazione di un'organica teoria socialista richiedeva tuttavia non solo lo studio della principale istituzione liberale (il mercato) ma anche il confronto con altri aspetti cruciali, come per esempio i problemi legati allo sviluppo economico, all'organizzazione sociale

e alla trasformazione culturale. Uno dei contributi più significativi e progettuali in tal senso provenne da Giorgio Ruffolo, il quale apriva un suo saggio domandandosi:

Da 15 anni a oggi, il prodotto nazionale dei paesi dell'Europa Occidentale è raddoppiato. Ma è raddoppiata la felicità dei suoi popoli? Si sono ridotte della metà le sue tensioni sociali? Al contrario: se disponessimo di un indice delle tensioni, molto probabilmente ci accorgeremmo che, negli ultimi anni, anch'esso ha segnato un raddoppio (Ruffolo 1980, 90).

Oggi – ha scritto qualche anno fa Emanuele Felice – «siamo più ricchi e più colti, quindi, più liberi». Siamo «più numerosi e longevi», ma «anche più felici?» (Felice 2016, 8). La contraddizione è profonda e l'interrogativo importante. Per Ruffolo la soluzione a questo paradosso non era né la «crescita iperaccelerata», né la «crescita zero» o decrescita, ma una «crescita diversa, compatibile con l'equilibrio ambientale e con lo sviluppo delle interrelazioni sociali», che risponda a due istanze: chiarire «la ragione per la quale la crescita economica, oltre una certa soglia, diventa autodistruttiva»; indicare i criteri di questa nuova crescita (Ruffolo 1980, 90). La crescita capitalistica – scriveva Ruffolo – tendeva al depauperamento dell'uomo e della società, in quanto non si fondava su «un processo produttivo cooperativo e solidale», bensì sulla «diseguaglianza fra sistemi forti e sistemi deboli, tra paesi ricchi e paesi poveri, tra imprese capitalistiche e classi lavoratrici» (Ruffolo 1980, 90). Diversamente, la crescita socialista persegua con priorità l'obiettivo della sostenibilità, ambientale e umana, e dell'eguaglianza. Ma affinché ciò fosse realizzabile occorreva che

ad una economia del divario, della gara e dello sfruttamento, basata sulla motivazione dell'interesse, subentri un'economia *del consenso*, basata sulla partecipazione. [Un'economia in cui vi siano] attività che arricchiscono gli uomini nel loro *essere*, più che nel loro *avere*, che sviluppano la loro personalità, più che i loro oggetti. [...] Uno *sviluppo* in senso proprio e non una semplice *crescita*, [realizzabile] attraverso la progressiva estensione di una vasta e nuova area di relazioni cooperative e disinteressate (Ruffolo 1980, 91).

Veniva così delineata una «teoria dello sviluppo socialista» contrapposta e alternativa alla «teoria della crescita capitalistica», un socialismo «alternativo al capitalismo» poiché lo regola «secondo ragione» e «sviluppa le relazioni umane non attraverso la diseguaglianza, ma attraverso il consenso» (Ruffolo 1981, 91).

Da una parte, c'è l'attacco *neo-liberale*: che non contesta più la necessità di una ampia produzione di beni collettivi e di una forte corrente di trasferimenti sociali;

ma la forma statalistica nella quale esse si realizzano, cui contrappone la proposta di una estesa «rimercatizzazione». Dall'altra, c'è quella che definirei la difesa, o, piuttosto, il contratto *neo-socialista*; che non contesta le difficoltà e i fallimenti del riformismo tradizionale nelle nuove condizioni economiche, ma la pretesa della rimercatizzazione; e che avanza proposte di nuove forme di intervento collettivo: di un nuovo *welfare state* (Ruffolo 1981).

Ruffolo, da una parte, riconosce alla critica liberale del modello di sviluppo keynesiano il merito di aver denunciato «il rendimento decrescente del *welfare state* tradizionale» e la crescente e disfunzionale «invadenza statale». D'altra parte, evidenzia due errori di analisi. In primo luogo, il tentativo di soddisfare i bisogni collettivi e sociale attraverso le dinamiche del mercato costituisce una «prospettiva regressiva» e «reazionaria», in quanto mercifica i bisogni individuali, e «sostituisce all'intesa, alla cooperazione e alla solidarietà sociale l'isolamento, la frammentazione competitiva e la 'solidarietà meccanica' del mercato» (Ruffolo 1981). In secondo luogo, l'intervento statale e l'esistenza del *welfare state* non sono «la causa del cattivo funzionamento del mercato», bensì il contrario (Ruffolo 1981). Quindi – scrive Ruffolo – qualunque proposta del socialismo riformista deve saper affrontare le seguenti questioni: la sostenibilità dello stato sociale, l'inefficienza dell'intervento e della spesa pubblica, la crescita bloccata.

Il neo-socialismo teorizzato da Ruffolo è articolato in due ampi concetti: lo «sviluppo equilibrato e differenziato» e la «pianificazione policentrica» (Ruffolo 1981). Per quanto riguarda lo sviluppo in termini socialisti, si trattava di affrontare – secondo l'economista – i seguenti problemi:

quello dei limiti ecologici della crescita, e quindi uno *stato di equilibrio dinamico (steady state)* tra crescita economica e ambiente ecologico [...]; quello della *crescita differenziata*, nel senso di favorire la crescita nei paesi e nelle zone dove ancora essa è insufficiente rispetto ai bisogni rispetto ai paesi e alle regioni più avanzati [...]; quello della crescita *socialmente equilibrata*, nel senso di una ripartizione più equalitaria dei redditi e del lavoro (Ruffolo 1981).

Il modello *neo-socialista*, insomma, è tanto distante dal «paleo-socialismo statalistico» quanto dal neo-liberismo, in quanto, a differenza del primo, non punta a pianificare burocraticamente l'intervento statale sull'intera società ma supporta e agevola il «processo spontaneo di differenziazione del sistema attraverso la creazione di nuove forme di relazioni sociali» e produttive; né tantomeno, rifiutando il secondo, intende soddisfare il pluriforme ventaglio di bisogni sociali attraverso una «rimercatizzazione» ma «individua nuovi tipi di organizzazione sociale adatti alla natura di questi bisogni collettivi e differenziati» (Ruffolo 1981). A una tale organizzazione economica e sociale

complessa e stratificata si affianca un sistema di regolazione che rispetti l'elevato grado di eterogeneità e pluralismo: la pianificazione. Quest'ultima non va intesa come l'anticipatrice della «dittatura del proletariato o l'onnipresenza statale», ma la risposta al problema della governabilità fondata su un «nuovo compromesso sociale tra i gruppi, garantito da una procedura esplicita di negoziato politico, regolato, in ultima istanza, dal sistema arbitrale della pianificazione» (Ruffolo 1981).

Il punto conclusivo dell'analisi di Ruffolo è il più intraprendente: vuole delineare la formazione antropologica e psicologica «dell'uomo nel socialismo» democratico, poiché – secondo l'economista – a una simile trasformazione economica e sociale deve parallelamente seguire una trasformazione culturale dell'uomo.

È dunque compito della teoria delineare i caratteri specifici della personalità socialista: la *razionalità* del comportamento, che consenta di filtrare gli impulsi e di finalizzare l'azione; l'*apertura* del carattere, che consenta l'apprendimento, la creazione di nuova informazione e la tolleranza verso l'informazione che proviene dagli altri; la *differenziazione* della personalità che apra a ventaglio l'interesse alla vita e alla cultura, dando ad uomini, resi *eguali* nei diritti e nell'avere, la possibilità di diventare *diversi* nell'essere (Ruffolo 1980, 94).

Conclusioni. Una partita mai realmente giocata

Perché queste letture, come tante altre, non ebbero successo nel duello sotteso fra destra conservatrice e sinistra riformista? Gaetano Arfè nel 1979 scriveva come i socialisti fossero «alla ricerca» dei propri «antenati», della propria «identità storica» al fine di «arricchire la cultura» del movimento operaio e aggiornarlo in vista dei «problemi dell'oggi», in linea con i «caratteri dell'attualità» (Arfè 1979, 15). Tuttavia, il PSI non giunse a formulare un'alternativa culturale e politica in grado di scalzare l'avanzata della cosiddetta *reaganomics*; nonostante, come si è brevemente riportato, avesse le energie cognitive e creative per comprendere e rispondere alle necessità del nuovo panorama socioeconomico attraverso una visione programmatica fedele ai principi del socialismo democratico. Anzi, come scrisse nei primi anni Duemila Massimo Salvadori, la «rivoluzione neo-conservatrice» finì per influenzare largamente il pensiero socialdemocratico già in crisi (Salvadori 2001, 93). Le ragioni di questa evoluzione furono molteplici.

L'impianto strategico e programmatico che il PSI formulò in sede congressuale e usufruendo della collaborazione degli intellettuali non trovò «riscontro nei programmi e nella prassi di governo, né prima né durante la presidenza di Craxi» (Coen e Borioni, 1999, 22), per poi essere progressivamente tralasciato a causa delle esigenze tattiche e politiche imposte dagli equilibri del pentapartito, ossia l'ampia coalizione di governo che guidò l'Italia dal 1981 al 1991. In questo contesto, le riflessioni teoriche persero sempre

più quello spazio pubblico di cui godevano negli anni Sessanta e Settanta. Non a caso il segretario socialista rispose al richiamo e all'«invito al pragmatismo e alla concretezza» (Donno 2011, 87) della moderna società civile, la quale domandava «una politica meno ideologica e più pragmatica, volta a garantire la tranquillità e il benessere individuale» (Mattera 2012, 144). Inoltre, il riformismo socialista si interrogò a lungo sulle nuove caratteristiche dell'economia globale al fine di elaborare un utile e realizzabile programma politico progressista, tuttavia – come scrisse Pellicani nel 1984 – nel far questo al PSI mancava un'idea «fondamentale»: come dare forma a una «formazione economico-sociale non fondata sul profitto» (Pellicani 1984). In altre parole, alla critica al comunismo e alla socialdemocrazia tradizionale doveva seguire la costruzione di un nuovo modello di convivenza sociale e di sviluppo economico, il quale, da una parte, accettasse i principi liberali e, dall'altra, ne fosse un'alternativa in senso socialista. Un obiettivo politicamente mancato, ma che ebbe una significativa valenza culturale. Infine, il socialismo, italiano ma non solo, rifletté a lungo su come coniugare la democrazia con il socialismo, ma non altrettanto su come combinare risolutivamente i valori di egualianza, giustizia sociale, sviluppo equilibrato e umanesimo socialista con i principi del regime capitalistico avanzato e globale. Ciò che venne progressivamente meno – e che era un aspetto che aveva caratterizzato la socialdemocrazia e il socialismo nel 'trentennio d'oro' del secondo dopoguerra – «erano i riferimenti sociali» e «un progetto finalizzato a modificare in profondità i meccanismi economici globali» (Perazzoli 2020, 3). E questo «malgrado le prese di posizione pubbliche estremamente critiche nei confronti dell'economia globalizzata e dei suoi processi» e «nonostante le dichiarazioni programmatiche» (Perazzoli 2020, 3).

Negli anni Ottanta il socialismo in Italia non è più una «meta», bensì solo «un sistema di valori e un metodo» di gestione politica e di sviluppo socioeconomico che ha al suo centro un «mercato temperato dalla giustizia redistributiva», in cui il profitto è il riconoscimento del merito con cui soddisfare i bisogni, in cui lo Stato non possiede ma regola, in cui l'individuo è l'unità minima e imprescindibile della vita politica e sociale (Pellegrino 2010, 126). Non è quindi errato affermare che l'«autorevolezza del neoliberismo» si alimentò anche «dell'assenza di alternative credibili». È un dato ancora attuale. Di fronte le più recenti crisi economiche «non c'è stato nessun nuovo ideale sociale a proporsi come alternativa al vecchio» (Romeo 2020, 5). Nel passaggio travagliato da una società di massa e da un sistema economico industriale a una società civile e un sistema produttivo post-industriale la sinistra socialista e socialdemocratica visse una *crisi di prospettive*, uno smarrimento ideologico e culturale che venne colmato attingendo ai valori della destra liberale e conservatrice. Così come negli anni Cinquanta e Sessanta le forze conservatrici avevano abbracciato le istanze progressiste, negli anni Ottanta e Novanta i programmi della sinistra accolsero le critiche neoliberali al modello di sviluppo socialdemocratico e si videro incapaci di «porre finalità di medio e lungo

periodo», ma lavorarono per «procrastinare i lunghi effetti del benessere economico» precedentemente raggiunto (Perazzoli 2020, 3). È quindi altrettanto corretto sostenere che, in Italia come nel resto dell’Europa, in questi anni la «socialdemocrazia al governo ha scoperto di dover aderire quasi plasticamente ai caratteri del capitalismo contemporaneo, abbandonando la pretesa di trasformarli» (Berta 2008, 409). Eppure, con il presente lavoro si voleva mostrare come la strada intrapresa non era deterministicamente segnata, ma che in quegli anni di transizione da un modello sociale ed economico ad un altro – in quegli anni in cui «tutto cominciò» (Mattera e Uva, 2012) – la cultura politica della sinistra si assunse la responsabilità di comprendere e criticare, collezionando esiti differenti di cui vale la pena non perdere la memoria. Uno dei maggiori meriti che va riconosciuto agli intellettuali di Mondoperaio è certamente quello di aver saputo stabilire definitivamente come qualunque «prospettiva neosocialista [...] non può che essere liberale» (Almagisti e Graziano 2019, 4).

Affinché oggi sia possibile comprendere quali siano i presupposti e gli snodi vitali degli attuali paradigmi culturali ed economici, risulta fondamentale indagare in sede storica le evoluzioni delle culture politiche degli ultimi decenni del Novecento. Inoltre, un’utile ricerca potrebbe far luce sulle ragioni della discrasia che si venne a creare fra il progressismo della proposta neo-socialista e l’azione politica e istituzionale del PSI, con l’obiettivo di tracciare una storia culturale che si misura con le incertezze e i malesseri odierni, che intende avanzare prospettive nuove con cui rispondere alle nuove e alle vecchie sfide in campo sociale ed economico, nonché affrontare le insufficienze teoriche e le critiche mosse sia all’impianto neo-socialista che neo-liberale.

Bibliografia

- Almagisti, Marco e Graziano, Paolo, 2020. “Per un neosocialismo liberale”. *Pandora Rivista*, 6 aprile 2020, <https://www.pandorarivista.it/articoli/per-un-neosocialismo-liberal>.
- Arfè, Gaetano, 1979. “La storiografia del movimento socialista in Italia”. In *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. I e II, a cura di AA. VV. Roma: Mondo Operaio – Edizioni Avanti!.
- Berta, Giuseppe, 2008. “La socialdemocrazia al tramonto”. *il Mulino*, 3/2008: 307-417.
- Ceccanti, Stefano, 2018. “In partibus fidelium”. *Mondoperaio*, 12/2018: 45-46.
- Coen, Federico e Borioni, Paolo, 1999. *Le Cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*. Venezia: Marsilio.
- Coen, Federico, 1980. “Da Madrid una risposta a Reagan”. *Mondoperaio*, 11/1980: 1-2.

Colarizi, Simona e Gervasoni, Marco, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Craxi, Bettino e Dagnino, Virgilio e Pellicani, Luciano e Scirocco, Giovanni (a cura di), *Il vangelo socialista. Rinnovare la cultura del socialismo italiano*, Torino, Nino Aragno Editore, 2018.

Craxi, Bettino, 1978. *Presentazione del libro di Giesbert su François Mitterrand*. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie 3, Discorso 22.

Craxi, Bettino, 1979. *Ottava legislatura. Avanti!*, 28 settembre 1979.

Craxi, Bettino, 1980a. *Intervento al 15° Congresso dell'Internazionale socialista*. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie 10, Sottoserie 1, Fascicolo 3, Discorso 5.

Craxi, Bettino, 1980b. *Convegno quadri della Cgil di San Martino al Cimino, Viterbo, ottobre 1980*. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie 3, Discorso 41.

Craxi, Bettino, 1982. *19° Congresso nazionale del Psdi*. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie 3, Discorso 48.

Delors, Jacques, 1980. Intervento a *Convegno internazionale "Idee socialiste per l'Europa", Roma 5-6 maggio 1980*. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie, 2, Sottoserie 4, Sottosottoserie 3, Fascicolo 24.

Donno, Michele, 2011. *La cultura politica del Psi negli anni Ottanta. Discussioni e propaganda nelle riviste socialiste*. Lecce: Pensa MultiMedia.

Fedele, Santi, 2012. *Primavera socialista. Il laboratorio «Mondoperaio», 1976-1980*. Milano: Franco Angeli.

Felice, Emanuele, 2016. *Storia economica della felicità*. Bologna: il Mulino.

Gualtieri, Roberto, 2001. "L'ultimo decennio del PCI". In *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale: il riformismo nell'Europa degli anni Ottanta*, a cura di P. Borioni, 175-206. Roma: Carrocci.

Gualtieri, Roberto, 2004. "L'impatto di Reagan. Politica ed economia nella crisi della prima repubblica (1978-1992)". In *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliarello, 185-214. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.

Socialist International, 1980. *Documento finale approvato al Congresso dell'Internazionale socialista, Madrid 16 novembre 1980*, in AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie 10, Sottoserie 1, Fascicolo 3, Documento conclusivo 18.

"La risposta del riformismo socialista all'offensiva della nuova destra". *Avanti!*, 20 febbraio 1981(b).

- Lyttelton, Adrian, 1981. "L'Inghilterra si allontana". *Mondoperaio*, 1/1981: 52-54.
- Mattera, Paolo, 2012. "L'ellisse. Società e politica dal "riflusso" a "tangentopoli"". In *Anni Ottanta: quando tutto cominciò. Realtà, immagini e immaginario di un decennio da ri-vedere*, a cura di Paolo Mattera e Christian Uva, 133-155. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Mattera, Paolo e Uva, Christian, 2012. *Anni Ottanta: quando tutto cominciò. Realtà, immagini e immaginario di un decennio da ri-vedere*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Nichols, Peter, 1981. "Il ciclone Thatcher". *Mondoperaio*, 1/1981: 75-79.
- Pasquino, Gianfranco, 2018. "La rivista di un tempo che fu", 12/2018; 39-42.
- Pellegrino, Bruno, 2010. *L'eresia riformista. La cultura socialista ai tempi di Craxi*. Milano: Guerini e Associati.
- Pellicani, Luciano, 1977. "Socialismo ed economia di mercato". *Mondoperaio*, 6/1977: 69-78.
- Pellicani, Luciano, 1978. "Socialismo e mercato". *Mondoperaio*, 3/1978: 92-94.
- Pellicani, Luciano, 1984. "Il futuro della sinistra". In *Mondoperaio, 1948-2018. Antologia*, a cura di Raffaele Tedesco. Quaderni di Mondoperaio, 2019. Kindle.
- Pellicani, Luciano, 2018. "Dove discutere l'indiscutibile", 12/2018: 37-38.
- Perazzoli, Jacopo, 2020. "La socialdemocrazia dopo il neoliberismo: alla ricerca dei tempi lunghi". *Pandora Rivista*, 6 aprile 2020, <https://www.pandorarivista.it/articoli/la-socialdemocrazia-dopo-il-neoliberismo/>.
- Romeo, Salvatore, 2020. "Oltre il neoliberismo, una nuova idea di società". *Pandora Rivista*, 16 marzo 2020, <https://www.pandorarivista.it/articoli/oltre-il-neoliberismo-una-nuova-idea-di-societa/>.
- Ruffolo, Giorgio, 1977. "Il socialismo tra l'utopia e la scienza". *Mondoperaio*, 2/1980: 87-95.
- Ruffolo, Giorgio, 1980. Intervento a *Convegno internazionale "Idee socialiste per l'Europa", Roma 5-6 maggio 1980*. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie, 2, Sottoserie 4, Sottosottoserie 3, Fascicolo 24.
- Ruffolo, Giorgio, 1981. "Neo-liberismo e neo-socialismo". In *Mondoperaio, 1948-2018. Antologia*, a cura di Raffaele Tedesco. Quaderni di Mondoperaio, 2019. Kindle.
- Salvadori, Massimo Luigi, 2001. L'occasione socialista nell'era della globalizzazione. Roma-Bari: Laterza.

“Solo richiamandosi a Proudhon la sinistra italiana può uscire dalla crisi”. *Avanti!*, 8 dicembre 1979.

“Verso il 42° Congresso”. *Avanti!*, 19 febbraio 1981(a).

Alessandro Berti is an MA student of Historical Sciences at the University of Turin. He graduated from the University of Roma Tre with a research thesis on the cultural debate within the Italian Socialist Party between 1976 and 1982. His interests are focused on the cultural and political changes of the 1970s and 1980s, with particular attention to socialist and liberal socialist culture.

Email: alessandro.berti96@gmail.com